

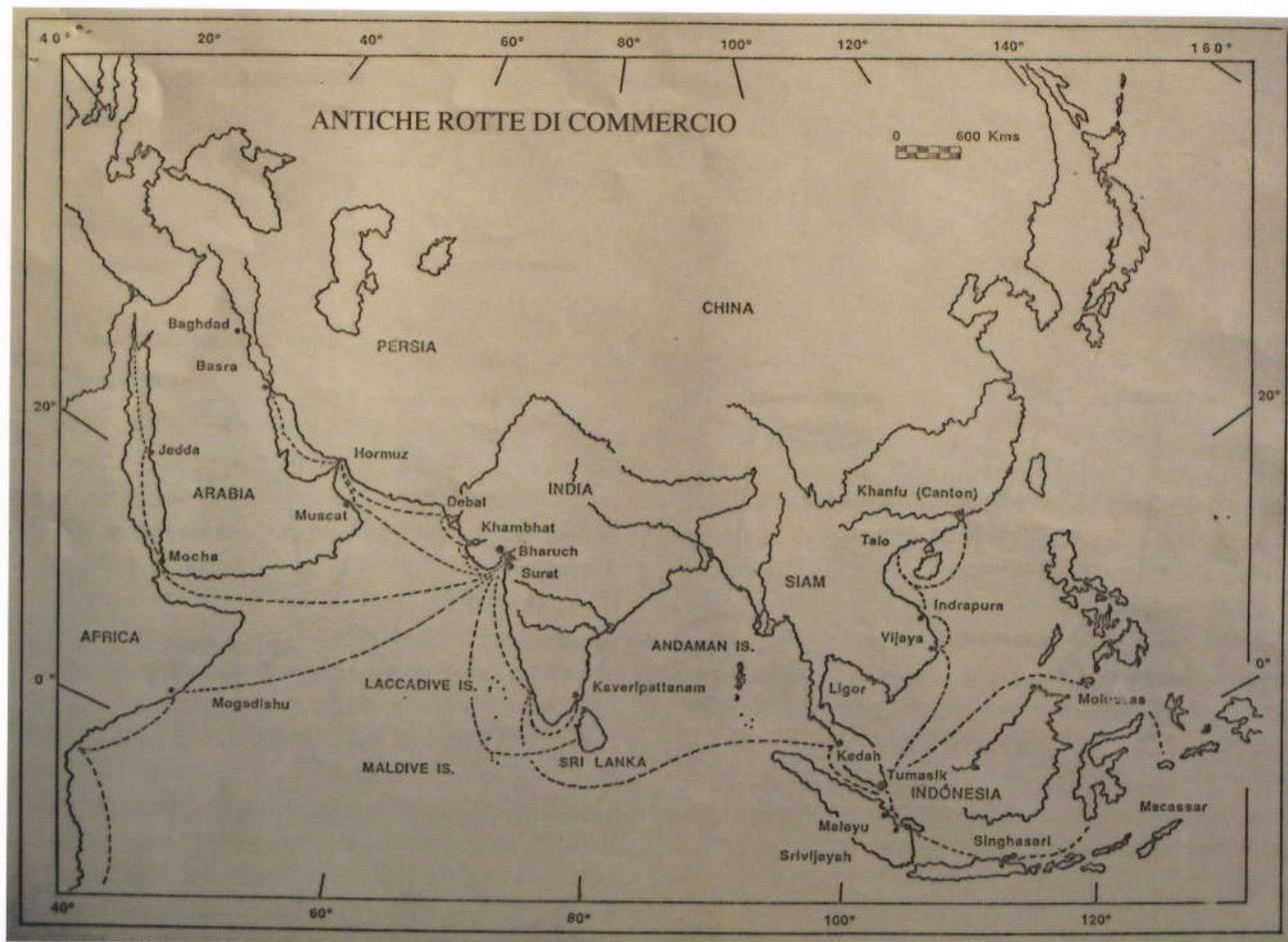
Il rebus della murrina

Tra i beni di lusso in voga nel mondo antico, una posizione di grande rilievo è occupata dai *vasa myrrhina* (anche *murrhina* o *murrina*), manufatti per i quali, stando alle fonti, i magnati arrivavano a compiere vere e proprie follie. Un mestolo da vino (*trulla*) murrino, come quello che il morente Tito Petronio, il famoso *arbiter elegantiarum*, distrusse per evitare che Nerone se ne appropriasse, poteva arrivare a costare ben 300'000 sesterzi. Nerone se ne fece una ragione, e si consolò sborsando addirittura un milione di sesterzi per acquistare un vaso¹ dello stesso materiale². E si può solo immaginare, come racconta Plinio³, "quanto denaro si sia divorato" un ex console, sempre in età neroniana, la cui collezione di oggetti murrini, confiscata dall'imperatore, fu messa in mostra occupando il teatro privato del famigerato imperatore. Questo ex console possedeva un calice murrino da 70'000 sesterzi (per una capacità di tre *sextarii*, circa 1,625 litri), di cui si era tanto invaghito da averne "rosicchiato"⁴ il bordo.

Un materiale, insomma, che costituiva un vero e proprio status symbol, e che come tale venne stigmatizzato da Seneca: le coppe murrine, secondo lui, non sarebbero servite ad altro che a contenere il vino che i loro possessori avrebbero in seguito vomitato⁵. Disgustosamente ricchi, non c'è che dire. Non sorprende che Plinio annoveri i minerali murrini tra quanto di più prezioso si possa estrarre dalle viscere della terra, insieme a diamanti, smeraldi e gemme, notando come, in una classifica dei materiali più costosi, l'oro non arrivi a risultare che appena decimo e l'argento pressappoco ventesimo⁶.

La moda della murrina si era diffusa a Roma in seguito alle vittorie di Pompeo in Oriente. Nel 63 a. C. aveva sconfitto Mitridate VI Eupatore, re

del Ponto. C'è da credere che il generale romano abbia condotto questa spedizione con particolare entusiasmo, vista la prospettiva di un grandioso bottino: Mitridate possedeva, infatti, un eccezionale tesoro di pietre dure e preziose, di cui anche Pompeo era notoriamente appassionato. In ogni caso, Pompeo, dopo la vittoria, celebrò un grandioso trionfo in Roma, esibendo oggetti di lusso di ogni genere e introducendo a Roma i primi vasi murrini, dedicandoli a Giove Capitolino⁷. Appiano racconta che Pompeo trovò a Talauria, sede del tesoro di Mitridate, duemila coppe di "onice"⁸ con montature d'oro e altri oggetti di vario genere, tutti decorati con pietre preziose e oro, e che furono impiegati circa trenta giorni per trasferire tutto questo materiale⁹. Non viene fatto riferimento esplicito alle murrine, indicate in greco con i rari *mōrria*, *mourrine* o *morrine* (in Pausania e Arriano, contemporanei di Appiano, e nell'anonimo *Periplus Maris Erythraei*, scritto nella seconda metà del I secolo d. C.), ma è molto verosimile che quelle portate da Pompeo a Roma provenissero da quel tesoro¹⁰. In breve tempo, racconta Plinio, il loro uso divenne comune e vi fu richiesta anche di piccoli piani, vassoi e di stoviglie murrine¹¹. Il primo autore latino a darci conto di questa nuova moda è Properzio, più giovane di Pompeo di circa due generazioni (nacque non prima del 54 a. C.): nella quinta elegia del quarto libro parla di "coppe murrine cotte nei fuochi parti", indicando esplicitamente l'origine orientale di questo materiale e della sua lavorazione¹². Plinio stesso parla della Partia, e in particolare della Carmania, regione affacciata sul Golfo Persico, presso lo stretto di Hormuz, corrispondente al sud-est dell'attuale Iran (provincia di Kerman) (pianta A), come area di provenienza della mur-



Pianta A - Mappa delle antiche rotte di commercio dall'India e dalla Persia.

rina¹³, che si estraeva dalla stessa località del cristallo di rocca¹⁴. Relativa a questo stesso periodo è la testimonianza di Suetonio, che adduce ad esempio della sobrietà di Augusto il fatto che alla presa di Alessandria non avesse tenuto per sé che una singola coppa murrina¹⁵ - ma vedremo poi di che coppa si doveva trattare! Non va trascurato, a margine, che Suetonio è attivo a cavallo tra il I e il II secolo d. C., epoca nella quale la mania delle murrine era già esplosa: la scelta di questo aneddoto in particolare quale esempio di virtù e disinteresse doveva quindi risultare molto efficace agli occhi dei suoi lettori. In ogni caso, questo passo può essere considerato a buon diritto una testimonianza della presenza della murrina presso la corte tolemaica.

Nel I secolo d. C. sarà Marziale a parlare di "*maculosae* (ricche di venature e di macchie) coppe murrine¹⁶", che, a differenza del vetro, non lasciano vedere, in virtù della loro opacità,

gli intrugli che contengono¹⁷ e che migliorano il sapore del Falerno, se vi viene bevuto caldo¹⁸. Sempre nel I secolo, Stazio descrive le murrine come *graves*, cioè pesanti¹⁹, e poco più tardi, Giovenale racconta che ne esistono di grandissime (*maximae*)²⁰. Menzione più tarda delle murrine è quella della *Vita di Lucio Vero* di Giulio Capitolino, uno dei supposti autori delle biografie della poco "scientifica" *Historia Augusta* - più probabilmente opera di un singolo autore del tardo quarto secolo²¹. Sempre nella *Historia Augusta*, a "firma" di Elio Lampridio, tra le tante abitudini eccentriche e depravate attribuite all'imperatore Eliogabalo (203-22), viene citata quella di servirsi di "oro, murrine e onici" per i propri bisogni²².

Come hanno osservato Loewental e Harden²³, le fonti si concentrano tutte tra il primo e il secondo secolo, il che suggerisce una sopravvenuta riduzione dell'importazione di murrine dal